

Claudia Vio

GENESI

Appunti di autoeditoria

UNICA EDIZIONI

In questo opuscolo racconto le circostanze che mi hanno portata alla scelta dell'autoeditoria e le riflessioni che ne sono scaturite, ampliando le argomentazioni già espresse in "Idee", primo opuscolo di questa collana.

Autori senza editori

È un dato di fatto, ben noto a chiunque abbia tentato di pubblicare la sua prima opera di narrativa, che in Italia non esiste un ponte che colleghi il mondo dell'inedito con quello dell'editoria.

I manoscritti mandati alle case editrici non vengono letti. Le agenzie letterarie si limitano a fornire una scheda di lettura, peraltro destinata agli autori stessi anziché agli editori. I premi letterari per gli inediti vengono disertati. Le riviste letterarie si sono rarefatte negli ultimi vent'anni, quelle superstiti hanno perduto il ruolo propositivo che avevano un tempo. In altri termini, l'autore inedito si scontra con il totale disinteresse delle case editrici. Queste, anzi, manifestano insofferenza per la quantità esorbitante di manoscritti che ingolfano le loro redazioni. Proporre un testo significa per l'autore sprecare mesi in attesa di una risposta che mai arriverà.

Le case editrici non prevedono di contemplare, fra le loro attività qualificanti, un serio monitoraggio dell'inedito dove forse qualcosa germoglia e varrebbe la pena di essere portato alla luce. D'altro canto anche il mondo dell'inedito non sa dare a se stesso una direzione e un senso, cammina nel miraggio della pubblicazione dalla quale ricava la sua ragion d'essere. Si accetta di restare

inediti solo il tempo strettamente necessario per trovare un editore, uno purchessia. Per molti scrittori solo la pubblicazione riscatta dall'onta di essere stati inediti.

Gli autori nuovi che di tanto in tanto approdano alla pubblicazione rappresentano un'eccezione. A volte essi raccontano come è avvenuto il loro ingresso nell'editoria, ma è vano sperare di trarre dalle loro vicende qualche informazione utile. Queste narrazioni infatti descrivono un percorso improntato al caso e sostanzialmente irripetibile, destando il sospetto che siano confezionate con l'intento preciso di suggestionare il pubblico. Fanno leva su archetipi collaudati, seguono uno schema che attinge a miti romantici. Il ruolo della fortuna viene enfatizzato, perché serve ad avallare l'idea di un talento straordinario. Ecco allora il barista ventenne con un manoscritto nel cassetto che ha la *fortuna* di conoscere, tra gli avventori del locale, lo scrittore di grido che si prende a cuore il suo manoscritto; oppure: l'editore, esausto dopo innumerevoli letture di manoscritti che lo hanno lasciato insoddisfatto, che nota nel cestino un plico accartocciato e se ne incuriosisce (sarà il bestseller dell'anno).

Ma anche defungere dà all'autore qualche chance per la pubblicazione, specialmente se la morte lo stronca in giovane età, quando è un autore promettente e con un solo manoscritto lasciato ai posteri. In alternativa essere vecchi – molto vecchi, con un piede nella fossa – può costituire un vantaggio: il lettore, destinatario di queste biografie, ha l'impressione di scoprire un tesoro nascosto. Anche la pazzia paga, meglio se corroborata da qualche passaggio in manicomio e da altrettanti passaggi alla Tv. Niente è più persuasivo del binomio poesia/follia.

All'opposto dell'estrema vecchiaia, c'è la primissima giovinezza.

L'età dei giovani talenti si è parecchio abbassata negli ultimi anni, ora tocca la pubertà. L'enfant prodige non ha ancora smesso di stupire.

In conclusione, una grande massa di autori e autrici giace nel limbo dell'inedito perché a costoro il mondo dell'editoria è interdetto. È loro preclusa la grande editoria, la sola in grado di sostenere lo sforzo economico e mediatico di "imporre" un nuovo autore, ma anche la piccola editoria indipendente, la quale, saggiamente, se ne guarda bene dal cimentarsi in un'avventura – la pubblicazione dell'autore inedito – rispetto alla quale non ha nemmeno la speranza di "rientrare dei costi".

Mi riferisco, ovviamente, all'editoria disposta a investire denaro e risorse su un autore. Ben diverso è invece il discorso se consideriamo le case editrici che pubblicano a pagamento. In questo caso le possibilità che si spalancano all'autore sono varie e numerose, dalla casa editrice che pubblica secondo un criterio selettivo e una linea ispiratrice coerente, fino alle tipografie con annessi servizi editoriali. Moltissimi scrittori e scrittrici pubblicano con loro i primi libri. È una scelta forzata, per certi aspetti. Ma non l'unica possibile.

La genesi dell'autoeditoria

L'autoeditoria è l'editoria praticata in prima persona dalle autrici e dagli autori. Dunque, scrittrici e scrittori che inventano una realtà editoriale focalizzata sul loro essere autori e autrici.

Allo stato attuale delle cose l'autoeditoria, intesa in questa chiave, non è certo un fenomeno di vaste dimensioni. Per quanto mi è dato

sapere, si identifica in poche autrici, tutte veneziane e legate da un rapporto di amicizia: Antonella Barina, innanzitutto, poi la sottoscritta e, recentemente, Andreina Corso. Oltre a questo nucleo, esiste un discreto numero di autrici e autori che autoproducono i propri libri, alcuni in modo occasionale, altri in modo sistematico, senza però esplicitare questa prassi in chiave di autoeditoria.

Dunque l'autoeditoria è una creatura in formazione. Dire cos'è non ha una funzione solo descrittiva; serve anche e soprattutto alla chiarezza concettuale, ad accrescere la consapevolezza del nostro fare editoria.

Antonella Barina, drammaturga, poeta e giornalista, è l'antesignana dell'autoeditoria, che nasce come suo atto creativo. Nel 2003 Antonella stampa, siglandola come *Edizione dell'Autrice*, una delle sue raccolte di poesie "scomode" legate al territorio veneziano, distribuendola nel corso degli eventi poetici ai quali partecipava. Edizione dell'Autrice era un riferimento ironico alle difficoltà di pubblicazione incontrate con le raccolte precedenti: una provocazione, all'inizio. Nel tempo Edizione dell'Autrice diventa poi il titolo della sua rivista bimensile di poesia, autoprodotta, dove l'autrice pubblica solo se stessa.

La rivista, registrata al Tribunale di Venezia, si è arricchita nel corso degli anni di supplementi legati a eventi realizzati dall'autrice, come Santiago-Venezia del 2006, dedicato all'incontro poetico internazionale tra le due città d'acqua, o il recente romanzo breve *Albertine – Il senso del viaggio* (2009).

La mia lunga amicizia con Antonella, che risale agli anni lontani del liceo, e il feeling che ci lega, mi ha messa nella condizione privilegiata di veder nascere la rivista e di conoscere le riflessioni

che l'hanno accompagnata.

Ricordo la sera in cui Antonella è capitata a casa mia con uno dei primi stampati di Edizione dell'Autrice. Un elegante formato alto e stretto "facile da preparare come un menù", diceva, fatto al computer. "Ho bisogno di pubblicare subito, non posso aspettare le lungaggini dell'editoria. Sarò editrice, direttrice, proprietaria e anche stampatrice di me stessa. Se mi chiedono con quale editore l'ho pubblicato, dirò che l'ho editato io stessa, l'autrice".

Antonella avrebbe potuto tranquillamente fare una scelta tradizionale. Pubblicava da anni, con editori diversi, con istituzioni, molte volte nell'ambito di progetti editoriali da lei stessa creati. Ma è sempre stata intollerante alle restrizioni, quando il suo ego rischia di venire menomato, lei butta all'aria le carte, rompe gli schemi, rovescia i tavoli. Sono abituata ai suoi azzardi, spesso orientati da un'ispirazione che non è facile capire subito. Ma quella sera l'idea di editarsi da sé mi è sembrata temeraria. Immaginavo che non le sarebbe stato risparmiato l'ostracismo che si riserva a chi ha la presunzione di autodeterminarsi fino in fondo. Ma proprio questo aspetto di libertà radicale era ciò che mi affascinava.

Autoeditarsi è un atto di coraggio, sfrontato e provocatorio. Lo è oggi e ancora di più nel 2003, quando Antonella era l'unica a farlo. La sua scelta assomigliava a quella di chi si getta in un fiume turbolento nella convinzione di poterlo guardare, mentre tutti rimangono sulla riva frenati dal timore.

Io ero seduta sulla riva, appunto. Davanti a me la strada sbarrata dal fiume e nessuna speranza di trovare un modo per superare l'ostacolo. Avevo la certezza che qualsiasi casa editrice sarebbe stata fuori della mia portata. La raccolta di racconti che volevo pubblicare, per vari motivi non avrebbe mai interessato un editore.

Quanto a pubblicare a pagamento non era certo una soluzione adatta a me. Scrivo da quando ero una ragazzina. Ho sempre rinviato il momento in cui sarei uscita allo scoperto proponendomi a un editore. Temevo e desideravo l'avallo dell'editore, ero convinta che per sottopormi al suo giudizio avrei dovuto prima raggiungere un prodotto quasi perfetto. Da allora, cioè dalla lontana adolescenza, erano trascorsi svariati anni, durante i quali l'editoria era cambiata. L'editore di trent'anni prima animato dal desiderio di "scoprire talenti" aveva lasciato il posto al mondo che ho sopra descritto: da un lato un'editoria indifferente, dall'altro l'editoria a pagamento. Era avvenuto il passaggio epocale da un sistema culturale elitario - riservato a una borghesia colta e minoritaria - alla società di massa postbellica che aveva creato nuove possibilità di sviluppo per l'editoria, ma aveva anche troncato i suoi legami con il mondo dell'inedito. Legioni di scrittori in erba, partoriti dalla scuola riformata degli anni Sessanta, ora prendevano d'assalto le case editrici che si sbarazzavano di loro semplicemente ignorandoli. Parallelamente si moltiplicavano le piccole case editrici votate a "prendersi cura" degli inediti esclusi dalla "grande editoria".

Avrei dovuto accettare la realtà e adeguarmi. Ma non potevo. Consideravo irrinunciabile la soddisfazione di avere un editore pronto a rischiare su di me; d'altro canto non ero disposta a ottenere con il denaro ciò che non potevo conquistare attraverso il merito.

La ragion d'essere

L'autoeditoria è un'editoria che non ha l'avallo di un editore come figura "altra" rispetto all'autore, all'autrice. L'autore è egli stesso editore.

Alcuni la giudicano perciò un'editoria senza editore. In realtà non è così. Come un fantasma evocato in una seduta spiritica, l'editore ricompare nell'autoeditoria incarnandosi nel corpo delle autrici e degli autori.

Nella possessione demoniaca nella quale cadono gli autori e le autrici che editano se stessi, la loro voce naturale si modifica, prende accenti nuovi e a volte la lingua parla idiomi sconosciuti. La scrittura si plasma diversamente. Si comincia a tenere conto davvero dei potenziali lettori; il pensiero rivolto al lettore acquista una concretezza che di solito non ha nell'immaginario di chi scrive. Cosa significa questo discorso?

Semplicemente una cosa e cioè che l'autoeditoria non è il mero "pubblicare se stessi", ma comporta lo sdoppiamento del sé o, se si vuole, l'essere due in uno. L'autore e l'autrice che editano se stessi si fanno carico dell'essere *anche* editori. La forbice si richiude, ovviamente, nella scrittura, perché entrambe le figure agiscono con questo fine comune.

Ma, alla fin fine, perché pubblicare?

L'interrogativo è meno banale di quanto può apparire nel suo massimalismo. Nell'autoeditoria è anzi la domanda cruciale, alla quale ciascuno risponde per sé, in base alla propria soggettività.

Per quanto mi riguarda rispondo che l'interazione con il lettore è necessaria affinché prenda corpo l'illusione creata con gli strumenti letterari - perché a questo assomiglia soprattutto una

storia d'invenzione: a un'illusione, a un gioco di prestigio. Il termine inglese ne esprime bene le caratteristiche: fiction. Cioè finzione. Personaggi e situazioni si proiettano nell'immaginario del lettore e diventano credibili solo quando il lettore vede ciò che gli occhi dello scrittore vedono. Quasi arte, e la letteratura non fa eccezione, crea un mondo parallelo, che prende vita solo quando è condiviso fra chi scrive e chi legge.

La mia autoeditoria nasce dunque nella ricerca del rapporto diretto con i lettori, che concorrono in modo essenziale al gioco della finzione.

I lettori sommersi

Speculare alla scomparsa di un'editoria per gli inediti è anche l'eclissarsi del lettore. Con questa affermazione non alludo alla carenza di lettori lamentata dalle case editrici, ma a un fenomeno più profondo.

Gli ultimi due secoli della storia dell'Occidente hanno travolto i luoghi dove uno scrittore trovava i suoi lettori. Le corti principesche, nel Rinascimento dei mecenati, e ancor prima i monasteri, e prima ancora le corti augustee, erano luoghi osmotici, dove il committente (il principe con la sua corte; la comunità monastica, ecc.) coincideva con il lettore. I prodotti letterari venivano fruiti dalle stesse persone che li avevano generati.

La modernità ha fatto a pezzi questo mondo. Ha parcellizzato e separato le componenti del sistema culturale. La realtà contemporanea vede scrittori che producono in solitudine, lettori che leggono in solitudine, editori che producono libri sforzandosi di

prevedere cosa piacerà ai lettori.

La “solitudine” di cui sto parlando non è da intendersi in chiave psicologica. Questo termine vuole descrivere uno stato sociale. Con la sola eccezione degli autori di bestseller collaudati, del tutto organici al mondo editoriale, nella stragrande maggioranza dei casi scrittori e scrittrici scrivono *per sé*, confrontandosi mentalmente con un destinatario che spesso è solo il loro alter ego. Il lettore è un problema successivo che non li riguarda.

L’editoria si sviluppa in questa situazione. L’editore, figura che nasce proprio con l’industrializzazione, ha essenzialmente il ruolo di mediatore tra gli scrittori e i lettori. Egli si pone come interprete della domanda dei lettori.

La sua specificità consiste nel collegare i pezzi disgiunti. La sua ragion d’essere è nella distanza, nella separatezza tra gli elementi della comunicazione, a sua volta determinata dalla complessità economica raggiunta dalla produzione industriale.

Ma il lettore a cui si rivolgono gli editori è per gli editori stessi un’incognita, un’ipotesi, un magma del sottosuolo che viene decifrato per via indiziaria e mai esaustiva attraverso le indagini di mercato. Non basta. Poiché la mediazione svolta dall’editore avviene attraverso un sistema economico che implica la vendita del prodotto-libro, per gli editori è necessario forgiare il gusto dei lettori, non solo indovinarlo. Gli editori devono predeterminare gli orientamenti del gusto, devono preconstituire un terreno favorevole al prodotto sul quale hanno investito. Da qui i battage pubblicitari per i quali si spende moltissimo allo scopo di convincere l’acquirente che quello che l’editoria offre è l’unica scelta possibile. Il criterio di qualità letteraria è spesso la traslitterazione dei risultati delle indagini di mercato. Ciò che piace al pubblico è

buono e bello. E al pubblico deve piacere ciò che l'editoria ha deciso che sia buono e bello.

L'editoria è dunque il punto nevralgico della definizione dei ruoli. Essa produce libri, ma anche produce lettori, nel senso che li plasma alle proprie esigenze. E produce autori, perché per essere pubblicati occorre aderire ai modelli creati dall'editoria.

Tutto ciò richiede un apparato organizzativo complesso e costoso. Un sistema bizantino, una sorta di metastasi, cresciuta sulle scollature della comunicazione.

È un sistema pieno di anomalie e stranezze, tutto sommato, che mal si conciliano con la pretesa di razionalità dell'industria.

In questa situazione ciò che viene messa a repentaglio è la soggettività degli autori, la loro possibilità di essere originali e non omologati, ma anche la soggettività del lettore e la sua libertà vengono spazzate via. Egli viene modellato nel ruolo di acquirente che deve sottostare ai modelli predeterminati dall'editoria.

Il lettore che riesce a sottrarsi a questa forzatura, il lettore indipendente, è un'ombra nascosta nelle pieghe della realtà, un sommerso. Resiste ai ritmi vorticosi della produzione di massa, che impone una novità letteraria ogni due mesi e che ogni anno sforna un "caso letterario". Questo lettore si rivolge soprattutto alle librerie dell'usato e dei remainder dove dà la caccia al libro obsoleto, introvabile nei normali circuiti.

Proprio questo lettore è l'interlocutore privilegiato dell'autoeditoria.

Una luce diversa

Nell'autoeditoria autrici e autori cercano personalmente i propri lettori. L'incontro personale è indispensabile all'autore per conoscere il giudizio del lettore. Non è appropriata all'autoeditoria la lontananza abissale tipica dell'industria culturale, dove la possibilità di esprimersi del lettore si riduce al gesto di acquistare un libro e dove la sua identità coincide con il numero dei libri venduti.

Questo rapporto con il lettore costituisce l'orizzonte verso il quale si muove l'autoeditoria e dà le coordinate per rispondere a propria misura al problema della distribuzione e delle tirature, bestia nera di tutti gli editori.

Nell'autoeditoria la distribuzione coincide con la relazione interpersonale. Dove c'è il libro, ci sono anche, contestualmente, il suo autore e il suo lettore. I libri sono pochi, ovviamente, le tirature molto basse, la circolazione è a breve raggio.

Per qualsiasi editore ciò è inammissibile: senza distribuzione non c'è vendita.

Nessun editore si sognerebbe mai di pubblicare con la prospettiva di vendere solo qualche centinaio di copie. In quanto imprenditore del libro, l'editore punta al massimo delle vendite e alla distribuzione capillare e planetaria, perché il suo obiettivo essenziale è il profitto. Ma il profitto non è l'obiettivo dell'autore-editore che vuole cucire l'abito editoriale sulle esigenze della scrittura.

Autoeditoria e autoproduzione

Editoria, appunto. Non solo autoproduzione. Il termine autoproduzione pone l'accento sulle modalità della produzione autoeditoriale, caratterizzata dal fatto che l'autore è anche produttore dei propri libri. Ma ciò non è sufficiente. Da questo termine è esclusa la componente progettuale, l'orizzonte ultimo rispetto al quale si autoproduce. È più calzante dunque parlare di autoeditoria in quanto essa è autoproduzione non solo di libri ma di un'idea di cultura.

Edizione dell'Autrice è stata editoria da subito e non solo perché tale si dichiara nel nome. È editoria perché Antonella si è posta il problema della circolazione della rivista, trovandone la risposta nelle necessità della poesia. Le sue poesie sono collegate agli eventi letterari che lei stessa crea e spesso sono connaturate ai luoghi di quegli eventi, al *genius loci*, a cui lei dà voce. Edizione dell'Autrice non rende abbastanza l'immagine di questa tridimensionalità, rispetto alla quale la rivista è la registrazione su carta del fatto poetico.

Luoghi impervi, insoliti, scomodissimi, sono inestricabili dalle poesie di Antonella. Non a caso gli eventi sono esistiti prima della rivista, che nasce quando Antonella ha voluto conservarne la memoria mettendo nero su bianco le poesie di quegli eventi. La circolazione delle poesie esisteva già, la rivista è venuta dopo: un procedere alla rovescia rispetto a quanto avviene normalmente nell'editoria. L'autoeditoria è anche questo. Se giudicata secondo i parametri dell'industria essa è difforme, anomala, va a sgheimbescio perché è un tutt'uno con l'autore e con l'autrice, inseparabile dalla sua persona.

Scaturiscono da questa realtà i termini conosciuti da Antonella. La sua distribuzione è “eventuale” perché la rivista è disponibile in occasione degli eventi letterari; è “nomadica” perché Antonella, che ha sempre viaggiato in lungo e in largo e non riesce a fermarsi per troppo tempo in un posto, è una nomade naturale; perciò Edizione dell’Autrice ha la leggerezza delle tende dei beduini, che si smantellano in poche ore, si portano addosso, per così dire, vengono rimontate a decine di chilometri di distanza.

Con i primi fogli stampati di Edizione dell’Autrice nel 2003 stava dunque prendendo consistenza qualcosa che aveva le caratteristiche dell’editoria davvero, se per editoria intendiamo l’insieme delle scelte culturali che precedono e seguono la produzione di un libro.

Unica Edizioni

Unica Edizioni nasce il 6 gennaio 2006. è il punto d’arrivo delle mie riflessioni sull’autoeditoria, che ho riportato in queste pagine, e di quanto vedevo accadere con Edizione dell’Autrice.

È probabile che anch’io, come tanti, non avrei deciso di autoeditarmi se non avessi visto nell’autoeditoria i caratteri dell’universalità, nel senso di qualcosa che non è solo e banalmente una risposta privata al problema di “trovare un editore”. Poteva e doveva essere il tracciato di un’editoria diversa e specifica, quella appunto delle autrici e degli autori; un segmento dell’editoria nella quale collocarsi con le proprie virtù e con la quale relazionarsi in una sorta di confronto “ideale”.

C’è dunque, anche, uno slancio politico nella mia scelta, dove per

politica intendo la ricerca di un valore che può diventare un bene comune.

Il nome della casa editrice è un adattamento della celebre opera dell'anarchico Max Stirner, "L'Unico e la sua proprietà". Dice Stirner: "La mia causa non è né il divino, né l'umano, non è ciò che è vero, buono, giusto, libero, ecc. bensì solo ciò che è mio, e non è una causa generale, ma unica, così come io stesso sono unico".

Non c'è frase più calzante per esprimere il concetto di autoeditoria. Chi si autoedita pone il proprio fondamento in se stesso e nient'altro. È un'editoria senza editore, se nell'editore si vuole vedere la fonte della legittimità del pubblicare e dell'essere scrittori e scrittrici. L'autoeditoria ha in sé la propria legittimità, per principio.

Il nome allude anche all'individualismo connesso all'autoeditoria, che la distingue da esperienze apparentemente simili. Nell'editoria di gruppo ciascuno accredita l'altro, implicitamente. L'entità gruppo viene ad essere quel soggetto altro, sovraindividuale, che giustifica l'essere pubblicati dei singoli individui. Nel caso di Antonella e mio invece, ciascuna è la giustificazione di se stessa. O meglio: ciascuna esiste come autrice/editrice senza bisogno di giustificare alcunché.

L'individualismo dell'autoeditoria ha anche un'altra valenza. È il fondamento di quell'Uno nel quale si ricompongono l'autore e l'editore, l'autrice e l'editrice, ruoli che nell'editoria tradizionale sono scissi e regolati da rapporti di forza continuamente rinegoziati, come testimonia la storia del copyright e l'attuale battaglia del copy-left, del "Creative commons" e analoghi.

Unica Edizioni è iscritta alla Camera di Commercio di Venezia

come piccola impresa individuale. Ha una partita IVA. Come qualsiasi casa editrice si sottopone agli adempimenti fiscali e burocratici.

È evidente per chiunque la disparità fra le dimensioni *formali*, suggerite dal titolo di “piccola impresa”, e la realtà *fattuale* di Unica Edizioni, che coincide con la mia persona.

Unica Edizioni non ha dipendenti, né redazione, né contratti; il suo raggio d'azione ruota intorno alla stanza dove sto scrivendo queste note. L'abito imprenditoriale è una taglia extralarge applicata a una creatura lillipuziana. Non è una cosa sensata fare una casa editrice per un solo autore, ha obiettato qualcuno. Non lo è, infatti. È un paradosso, che però ho ritenuto necessario per chiarire fino in fondo che vogliamo fare sul serio.

Agosto 2009

© Unica Edizioni
www.unicaedizioni.com